

## La Erg riduce il prezzo della benzina

Ancora una diminuzione per il prezzo della benzina. La compagnia petrolifera Erg, a partire da oggi, taglia di 5 lire al litro il prezzo di super, benzina senza piombo e gasolio da autotrazione. La Super costerà 1.919 lire, la verde 1.810 lire ed il gasolio 1.435.



## MERCATI

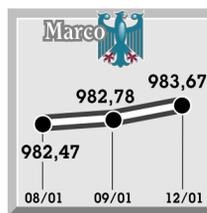
BORSA	
MIB	1.034 -1,15
MIBTEL	17.633 -0,27
MIB 30	26.177 -0,21
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IMMOBIL	+2,95
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV FIN	-2,36
TITOLO MIGLIORE	
HPI RNC	+11,20

## TITOLO PEGGIORE

COMMERZBANK	
-5,84	
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,51
6 MESI	5,22
1 ANNO	5,07
CAMBI	
DOLLARO	1.785,36 -2,81
MARCO	983,67 +0,89
YEN	13,497 -0,11

STERLINA	2.885,68	-3,65
FRANCO FR.	293,83	+0,24
FRANCO SV.	1.212,88	+0,56

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-0,94
AZIONARI ESTERI	-1,78
BILANCIATI ITALIANI	-0,58
BILANCIATI ESTERI	-0,76
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,09
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,01



## E il petrolio scende ai minimi storici

Il prezzo del greggio continua a calare e ieri ha toccato livelli mai raggiunti negli ultimi 4 anni. È un'offerta sostenuta a fronte di una domanda stabile a spingere al ribasso l'oro nero, che a Londra perde 40 cents al barile a 15,10 dollari (quotazione mai toccata dal 24 aprile 1994).

Dalla flessione si salvano solo Seoul e in Occidente la Borsa di Milano. Clinton: «Si attuino i piani del Fmi»

# Hong Kong trascina giù tutte le Borse L'Europa comincia a temere la crisi

## Il governatore Tietmeyer: «Un impatto sulle nostre economie».

ROMA. «Dobbiamo essere consapevoli del fatto che può esserci un impatto delle crisi in Asia sui mercati finanziari e sulle economie reali in Europa». È questo il giudizio di Hans Tietmeyer, presidente della Bundesbank. Si può pensare che si tratta di una ovvietà e invece non lo è. Due i motivi: Tietmeyer ha parlato al termine della riunione mensile dei governatori delle banche centrali del G10 (ne fanno parte i banchieri del G7 più quelli di Svizzera, Belgio, Olanda e Svezia), dunque le sue parole sono state registrate a Hong Kong e Singapore, oltre 8 punti, mentre Tokyo ha chiuso la giornata a -2,21%. Ad Hong Kong l'indice Hang Seng ha risentito del crack della banca d'affari Peregrine, precipitando di 8,7 punti percentuali. La Peregrine tratta molte delle *red chips*, le azioni emesse da imprese cinesi. L'allarme è già scattato anche a Pechino.

Anche Clinton, che di incidenti di percorso aveva parlato un mese fa, si è dovuto ricredere. Ieri ha affermato che «l'Asia deve avere le politiche economiche migliori» anche se quelle economie «sono fondamentalmente sane». In ogni caso, il presidente Usa ha affermato che «l'Asia deve applicare le riforme predisposte dal Fondo monetario internazionale». Quando i banchieri centrali si sono riuniti a Basilea i «buoi asiatici» erano di nuovo scappati. L'Orso ha schiacciato tutti i listini e pesanti perdite sono state registrate a Hong Kong e Singapore, oltre 8 punti, mentre Tokyo ha chiuso la giornata a -2,21%. Ad Hong Kong l'indice Hang Seng ha risentito del crack della banca d'affari Peregrine, precipitando di 8,7 punti percentuali. La Peregrine tratta molte delle *red chips*, le azioni emesse da imprese cinesi. L'allarme è già scattato anche a Pechino.

Unica eccezione Seoul: la Borsa ha chiuso in recupero del 3,50%. L'Orso ha fatto il solito giro planetario passando per Mosca, Tel Aviv, l'Europa (Milano ha contenuto le perdite a -0,27%), ha dato i brividi a Wall Street (seguiti da un rialzo), ha scosso le piazze latino-americane. Un sussulto finanziario allargato all'America Latina accresce le probabilità di una svolta deflazionista dell'economia Usa. Insomma, una *splash* globale.

Secondo Moreno Bertoldi della Commissione Europea presso l'ufficio di rappresentanza di Tokyo, a fine '97 la crisi asiatica era già costata almeno un punto del prodotto interno lordo mondiale del 1998. In un anno in Asia è andato in fumo l'equivalente di 4,6 milioni di miliardi di lire, più del doppio del prodotto italiano.

È vero, come ha ribadito il ban-

chiere centrale italiano Fazio, che «dal punto di vista reale, le economie europee sono un po' meno interessate rispetto ad altre economie dalla situazione di crisi nel sud-est asiatico». E in Europa l'Italia è ancora meno coinvolta. Ma sull'andamento dei mercati e sulla trasmissione della riduzione dei prezzi delle attività finanziarie all'economia reale, in termini di mutamento delle aspettative, la cautela è massima. «Per quanto riguarda i mercati, dobbiamo aspettare», ha tagliato corto Fazio. Secondo i banchieri centrali non c'è un rischio a breve perché le prospettive di crescita sono «relativamente favorevoli» nonostante l'instabilità dell'Asia.

L'economia americana oggi va bene, nonostante sia maggiormente esposta insieme con quella giapponese ai contraccolpi del *Far East*.

Gioca a favore il calo dei prezzi del greggio (a Londra il barile viene quotato 15,10 dollari). Le previsioni sulla crescita Usa, però, peggiorano. A dimostrazione che è scattato l'allarme generale, alla riunione di Basilea (i vertici del G10 si svolgono presso la Banca dei Regolamenti Internazionali), ha partecipato anche il banchiere centrale sud-coreano Lee Kyung-Shik. C'è stato pure un incontro con esponenti delle banche e finanziari di tutto il mondo, tra i quali George Soros, lo speculatore-filantropo da qualche giorno diventato consigliere di Seoul per la gestione dell'emergenza. Bisogna seguire l'evoluzione della situazione «con la massima attenzione», ha concluso Tietmeyer. «Speriamo che torni la fiducia».

A. P. S.

## L'economista Fodella

# «Sottovalutare la crisi è un grave errore Per l'Occidente il rischio è la deflazione»

ROMA. «Sì, la deflazione è un pericolo reale per le economie occidentali. Da tempo si sono innestati meccanismi molto pericolosi che spingono in questa direzione e ha fatto bene il presidente della Federal Reserve Greenspan a parlarne. È preoccupante che la stampa continui a presentare la crisi finanziaria dell'Est-Asia come se riguardasse solo l'economia dei paesi di quell'area. Il problema è che ragionare sui rischi di deflazione nelle economie occidentali significa mettere in discussione molte cose dal modo in cui funzionano i mercati borsistici alla conduzione delle politiche economiche». Gianni Fodella, professore alla facoltà di scienze politiche alla Statale di Milano, è uno dei più noti esperti del Giappone.

Professore, cominciamo dalla paura che alcuni dei paesi indebitati non siano più in grado di garantire i pagamenti. Esiste un pericolo di questa natura?

«Il meccanismo del debito funziona così: un paese che si indebita in valuta estera potrà ripagare solo se riuscirà a comprare quella valuta attraverso l'esportazione di beni e servizi. Ora si potrà dire ciò che si vuole sulle scelte industriali della Corea del Sud, ma certamente in quel paese è stato attinto risparmio per finanziare degli investimenti e fino a quando un'economia produce beni e servizi che saranno venduti all'interno o all'estero non c'è rischio di blocco dei pagamenti. Stiamo parlando dell'undicesimo paese industrializzato non di un paese in preda all'iperinflazione o che esporti solo prodotti agricoli. I paesi dell'Est-Asia sono molto diversi dai paesi latino-americani degli anni '70. Solo una crisi di domanda mondiale può modificare questa condizione. È chiaro che i nodi vengono al pettine se, dopo aver creato tanta capacità produttiva e conti aziendali in rosso, le imprese non riescono a far fronte alle loro esigenze di cassa. Il problema è se questa condizione si salda alla crisi di domanda. Si parla non a sproposito della crisi del 1929 che nacque come crisi finanziaria senza che si verificasse prima - una flessione della domanda. I guai per l'economia reale arrivano quando chi ha in corso ordini di beni capitali o di materie prime li blocca perché non è più sicuro di vendere i propri prodotti. A questo punto il meccanismo della deflazione è già partito».

Vuol dire che stiamo contemporaneamente sopravvalutando le difficoltà dei paesi asiatici e sottovalutando i rischi per l'Ovest?

«Una cosa è certa: le banche internazionali, le agenzie di rating come Standard & Poor's e Moody's hanno preso un bel granchio. Nello stesso momento in cui questi signori abbassavano le valutazioni sull'Italia continuavano a dare alla Corea del Sud e a Taiwan i massimi voti. Invece avrebbero dovuto fare l'opposto. Tutti, a cominciare dai politici, hanno preferito credere alle agenzie di rating. Sui mercati domina l'impazzimento, anche gli investitori istituzionali, nati per seguire logiche di investimento di medio e lungo termine, continuano a comprare azioni quando salgono invece di calmierare i prezzi. Poi ci si lamenta dell'effetto domino».

Ma, ripeto, l'Argentina o il Messico degli anni '70 erano tutta un'altra cosa. In 30 anni la quota delle esportazioni della Corea del sud rispetto al volume dell'export mondiale è passata dallo 0,19% al 3,5%. È uno scatto straordinario. La Corea del sud ha un sistema economico paragonabile a quello dell'Italia o della Spagna,

come si può pensare che non abbia più la capacità di restituire i debiti o di pagare gli interessi tanto più se ne otterrà un allungamento delle scadenze? Sosteneva che dall'Asia nasca una crisi del debito estero è una sciocchezza che può essere creduta - o venduta - solo da monetaristi estremisti che non si comportano come banchieri, ma come strozzini».

Gli Stati Uniti ritengono che il Giappone abbia molta responsabilità nell'avvicinarsi su sé stessa della crisi asiatica. Si dice che la rivalutazione dello yen rispetto al dollaro costituirebbe un pilastro di stabilità. Che cosa ne pensa?

«Se lo yen si rafforzasse sul dollaro, la Borsa di Tokyo andrebbe male perché le azioni giapponesi oggi ai minimi costerebbero di più. La crisi del Giappone non ha nulla a che vedere con l'assenza di liquidità, è una crisi che nasce dal nulla...»

Dal nulla? Non sono le banche giapponesi a trovarsi più esposte nei prestiti all'Asia?

«La crisi giapponese nasce dal desiderio delle élites politiche e di governo di migliorare una situazione già eccellente. Facciamo un passo indietro al 1990. Allora l'economia andava bene, la rivalutazione dello yen faceva bene alle imprese consumatrici di materie prime, si importava a prezzi deprezzati. La vera preoccupazione era legata ai costi crescenti degli immobili e ai prezzi impazziti delle azioni in Borsa. Chi aveva beni immobili chiedeva prestiti alle banche dando in garanzia i beni immobili; i guadagni di borsa servivano per comprare altri beni immobili che restavano vuoti. I due mercati si autoalimentavano. Ad un certo punto le autorità hanno cominciato a calmierare i due mercati. Quando il governo ha detto alle banche di bloccare i prestiti facili la bolla è scoppiata: chi si era indebitato troppo si vedeva negare nuovi prestiti, i debiti precedenti diventavano soffocanti. Questi sono eventi rari. Ma gli aspetti psicologici non sono meno importanti. Con la riduzione del valore della propria casa, il giapponese medio si è sentito impoverito. Non aveva alcuna importanza il fatto che il suo reddito si mantenesse inalterato e la riduzione generale dei prezzi delle case permetteva addirittura nuovi investimenti grazie ad un costo del denaro irrisorio. Il giapponese medio si sentiva meno ricco perché azioni e appartamenti valevano meno e così ha smesso di cambiare automobile ogni due anni. È stato sufficiente che un terzo dei giapponesi tenesse l'automobile «vecchia» per mettere in ginocchio l'intero settore».

Ecco che si torna al punto di partenza, la deflazione.

«Bisogna stare attenti al momento in cui le imprese non investono perché non c'è più l'aspettativa di crescita della domanda. Se perdersi davvero una riduzione generalizzata dei prezzi delle dimensioni di quella in corso da alcuni mesi ci troveremo in guai seri. Negli Usa come in Europa le imprese non hanno mai interrotto il ciclo di innovazione tecnologica, le riduzioni del personale non sono finite, il monte salari diminuisce e gli incrementi di stipendio non producono effetti sostanziosi sulla domanda globale. Possono trainare la domanda di barbe di 12 metri, non quella di auto da 1500 cc. Infatti, in Italia, per sostenere il settore automobilistico si dovette ricorrere al decreto sulla rottamazione».

Antonio Pollio Salimbeni

Perentorio giudizio del presidente francese che sembra voler chiudere ogni polemica a questo riguardo

# L'Italia lodata e promossa a pieni voti da Chirac «Ha fatto grandi sforzi, ha vinto e entrerà nell'Euro»

## Per le agenzie Usa di «rating» presto un rialzo del voto di affidabilità.

ROMA. È decisamente cambiata l'aria che tira. Se fino a qualche mese fa dominava ancora lo scetticismo a proposito della capacità del governo di Roma di portare il Paese nella moneta unica, ora i giudizi sono di tutt'altro segno. Non si era ancora spenta, ieri, l'eco della secca smentita olandese alle indiscrezioni anti-italiane diffuse dal settimanale tedesco *Der Spiegel*, che Prodi e i suoi ministri hanno potuto incassare un apprezzamento che fu lusinghiero, e una promozione a pieni voti, da un pezzo da novanta della politica europea: il presidente francese Jacques Chirac.

Per Chirac, che ha incontrato i corrispondenti italiani a Parigi, non ci sono più dubbi: «L'Italia ha fatto un grande sforzo, ha vinto ed entrerà nell'Euro». E Chirac queste cose le ha dette con un certo piglio, intendendo evidentemente dare anche al suo tono un significato politico. Per il presidente francese sono ottimi i rapporti tra i due Paesi, il che lo rende particolarmente contento dei risultati ottenuti dall'Italia. «L'Italia ha com-

piuto uno sforzo notevole - ha detto - per poter rispettare i criteri di Maastricht. Ci è riuscita e dunque farà parte del primo gruppo di Paesi che adotterà la moneta unica». E sull'argomento, ha aggiunto, «non c'è altro da dire».

Il carattere perentorio usato dal presidente francese - ringraziato pubblicamente da Walter Veltroni per aver espresso un giudizio positivo «con un eccesso che ci stupisce» - sembra comunque lasciar intendere che qualche colpo di coda contro la partecipazione italiana in realtà si faccia ancora sentire. Ma è un fatto che ormai questa ostilità è costretta a farsi largo in modo indiretto, per accenni e allusioni. La vicenda dei presunti veti del governo olandese, giustificati con la prevedibile insostenibilità nel tempo del riequilibrio finanziario italiano, lo dimostra ampiamente. Il premier Wim Kok ha dovuto smentire seccamente le «voce» circolate al riguardo. E ieri anche il cancelliere tedesco Kohl, dopo aver parlato al telefono con Prodi, ha osservato che è «stupido»

speculare ora su chi entrerà nell'unione e chi ne rimarrà fuori: meglio piuttosto che tutti si impegnino a mettere ordine nei propri conti.

Il dibattito sull'Euro, e sugli adempimenti che la sua introduzione comporta, hanno registrato ieri anche la netta contrarietà espressa dal ministro del Tesoro Ciampi a un'eventuale «staffetta» alla guida della nuova Banca centrale europea tra l'olandese Duisenberg e il francese Trichet. La soluzione di spezzare in due il mandato di otto anni che il trattato di Maastricht assegna al futuro governatore europeo non incontra il favore di Ciampi perché «il mandato pieno è parte integrante dell'effettiva autorità e indipendenza della Banca centrale».

Ciampi, nell'intervista a un giornale tedesco, torna poi a respingere decisamente ogni accusa rivolta al governo italiano di aver raggiunto gli attuali equilibri finanziari con «manipolazioni di bilancio».

Ma non solo dalla politica pio-

vano lodi sul risanamento italiano. I passi avanti sono così evidenti che le due maggiori agenzie americane di «rating» (voti di affidabilità), Moody's e Standard & Poor's, riconoscono ufficialmente che il nostro Paese si trova nella più favorevole situazione economica degli ultimi decenni. E che si avvicina una eventuale decisione su un rialzo del voto assegnato all'Italia. Secondo Standard & Poor's «L'Italia ha dimostrato di aver fatto passi avanti notevoli che vanno riconosciuti e apprezzati; ma bisogna adesso che il Paese sappia confermare la sostenibilità e continuità di questi miglioramenti anche nel lungo termine».

Per gli analisti della newyorkese Moody's Investors Service «L'Italia attualmente si trova in una delle più favorevoli posizioni economiche della «dual income tax», e mai come in questo momento la fotografia della sua economia era apparsa così nitida e brillante, vista dagli Stati Uniti».

Edoardo Gardumi

## Visco conferma: calerà la pressione fiscale

L'Italia è al nono posto tra i 15 paesi europei per la pressione fiscale, ma ha una struttura economica diversa da quella dei suoi partner. «Quello che dobbiamo fare è ridurre gradualmente, di quanto è necessario, la pressione fiscale». Lo ha ribadito il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, che poi ha elencato le cose da fare: unificare le aliquote sui redditi da capitale, semplificare la gestione della «dual income tax», ridurre le imposte di bollo (come quella sul passaporto), privatizzare i monopoli.

Walter Veltroni sulle 35 ore: «La Confindustria è stata spesso smentita dai nostri dati»

# «Industriali, attenti alle previsioni»

Giovedì nel direttivo della Cgil le proposte a Cisl e Uil sull'orario da presentare a governo e imprenditori.

ROMA. L'occasione è la presentazione del rapporto sullo stato sociale dopo la riforma elaborato dal Cer su commissione del sindacato pensionati Cgil, lo Spi. Una sorta di bilancio illustrato da Giorgio Ruffolo e Raffaele Minelli - con giudizi molto positivi - e commentato dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni e dal leader Cgil Sergio Cofferati che però batte sulla nota dolente: sull'occupazione, ancora niente o poco più. Quindi l'occasione è buona per parlare, seppure a margine, della settimana lavorativa a 35 ore e del conseguente scontro con la Confindustria.

Sulla questione delle 35 ore «alla fine troveremo un punto di equilibrio», sostiene Veltroni, «in coerenza con gli indirizzi che abbiamo assunto in sede parlamentare e con gli interessi generali del paese. Lavoreremo su queste due basi - aggiunge - per trovare un punto di equilibrio e mi au-

guro che ce la faremo con il consenso delle parti sociali come abbiamo detto fin dall'inizio». Per ora «è in corso un lavoro di ascolto, di conoscenza, di comunicazione e di ricerca anche sulla base del dibattito che sta avvenendo in altri paesi. E proprio tenendo conto di tutti questi elementi credo che un punto di equilibrio lo troveremo».

Ma la Confindustria continua a sparare a zero contro questa ipotesi, e prevede conseguenze disastrose per il sistema economico. Ancora ieri il consigliere Guidalberto Guidi, affermava che «le 35 ore sono una euro-sciocchezza, il primo esempio di stupidità europea». E che tuttavia una mediazione poteva aver successo a due condizioni: «La prima cosa è che non sia per legge, perché una legge renderebbe questo discorso inquadrate dentro regole e comportamenti cementati. L'altra è lavorare su

quello che può essere senza dubbio un obiettivo: non aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto».

Ma il vicepresidente del Consiglio contesta le catastrofiche previsioni degli industriali: «I dati di cui disponiamo smentiscono molte delle previsioni fatte da Confindustria. Quindi, anche sulle 35 ore, con le previsioni ci starei attento». Del resto «ogni volta Confindustria sembra mettere un ostacolo in più, ma comunque con questa associazione abbiamo un rapporto di confronto positivo».

E Cofferati? Se gli industriali mantengono per ora una posizione di chiusura totale, il segretario della Cgil ritiene che «Confindustria è sovrana nei suoi orientamenti e nelle sue decisioni ma sarebbe un atteggiamento poco costruttivo». È invece necessario, per il sindacato e in particolare per la Cgil, che «venga rapidamente definita un'ipotesi che abbia

al centro la riduzione dell'orario di lavoro e un utilizzo della legge propedeutica a favorire la contrattazione e ad aiutare il negoziato su un tema così delicato». E infatti questa proposta verrà messa a punto giovedì prossimo, per ora dal Direttivo della Cgil. Ci sarà poi la discussione con Cisl e Uil per una proposta comune, e quindi il confronto a Palazzo Chigi con il governo e gli industriali: un confronto che Cofferati ritiene «utile» per arrivare ad una formulazione finale.

E la formulazione ideale per i sindacati sarebbe basata sugli incentivi alla riduzione combinati alle penalizzazioni per le ore eccedenti quello che sarà l'orario legale. La legge di sostegno alla contrattazione dovrebbe essere «d'indirizzo e di incentivazione», e considerare le 35 ore settimanali su base annua. Staremo a vedere.

Raul Wittenberg